

ALESSANDRO MOLTENI

LA LEGGENDA
DI
MILVIO

ALESSANDRO MOLTENI

LA LEGGENDA DI MILVIO

Copyright © 2011 Alessandro Molteni

All rights reserved

La Francia ha il suo eroe : Asterix.
E l'Italia?
Questo libro cerca di colmare il gap.
Qualcuno doveva pur provvedere.

In un'Italia irrealista...
Un passato glorioso... Un presente confuso... Un futuro (si spera) improbabile...
In nome del popolo Italiano... un immaginario personaggio ne combina di cotte e di crude... I suoi giochi di potere... Le sue strategie... Le sue debolezze... I suoi scagnozzi...
Un mondo così fantasioso da fare quasi invidia all'attualità...

C'è molto da ridere ma... Non è un fumetto...
C'è qualcosa di solenne (una fregatura) ma... Non è un poema...
C'è qualcosa di attuale ma... Non è una cronaca...
C'è molta fantasia ma ... Non è una favola... Non esiste il lieto fine...

Ani serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!
(Pur. VI, 76-78)

Fatti e personaggi di questo romanzo sono frutto di fantasia. Ogni riferimento a fatti e/o personaggi realmente esistiti è puramente casuale

PROLOGO

CESARE E SIBILLINA...

Era appena tornato dalla Gallia.

Vincitore.

Roma era ai suoi piedi.

Il suo impero era così vasto, che solo a pensarci, si stancava. Eppure non era soddisfatto. Che altro poteva mai volere uno che già aveva tutto?

Dal colle Palatino guardava la sua città. Il sole che stava tramontando, colorava di porpora il Circo Massimo e il suo palazzo. Lo sguardo si perdeva all'orizzonte, i suoi pensieri gli devastavano l'anima con un martellante interrogativo che non lo faceva dormire da tempo.

Se uno non trova più avversari degni, da qualche parte dovrà pur cercarseli. E chi mai poteva essere suo degno avversario se non la parte più segreta di lui. La sua coscienza.

C'erano due anime nel profondo della sua coscienza. E non si risparmiavano di certo colpi proibiti. Il "Dividi et impera" funzionava eccome. Se le davano di santa ragione. Quella decisa e crudele che non si fermava davanti a niente e aveva conquistato il mondo, andava diritta per la sua insanguinata strada l'altra, gli rompeva i coglioni con lagne che lo riempivano di dubbi e gli facevano passare le notti insonni.

Avesse potuto, avrebbe ordinato ai suoi pretoriani di passarla per le armi. O crocefiggerla. Invece gli toccava pure di stare lì a subirla e dargli qualche contentino di tanto in tanto.

-“E adesso, che hai conquistato il mondo, cosa rimarrà di te, delle tue conquiste, della tua Roma?”- Gli chiedeva tutte le notti.

Si girò deciso verso i suoi pretoriani e...

-“Sellatemi il cavallo.”- Ordinò perentorio.

-“Ma Cesare è già il tramonto.”- Gli rispose Marco Publio Cazzaniga, il feroce capo, dei suoi terribili pretoriani.

Cesare lo fulminò con lo sguardo.

I suoi ordini non si dovevano discutere. Chi osava veniva trafitto lì sul posto. Buon per lui, che quella sera, aveva altro per la testa.

-“All'antro della Sibilla.”- Ordinò ancora, saltando in groppa a Bolso.

La terra tremava sotto gli zoccoli dei cavalli. Cavalcarono tutta la notte. Quando arrivarono, si accorsero di essere attesi. Il frastuono del galoppo, aveva preoccupato tutti, lì intorno, nelle valli dei monti Sibillini. Mano ai forconi, si erano preparati al peggio.

Lassù, in cima, nei pressi dell'antro sacro invece, si aspettavano di vederlo arrivare. La Sacerdotessa, ispirata dalla divinità, aveva trascritto da tempo, sulla foglia di palma, il presagio che aveva anticipato la sua visita.

Il divino Cesare era sceso da cavallo e davanti all'antro, si era fermato.

-“Che gli dei ti siano propizi. Entra, ti aspettavo. Divino Cesare.”- Sibillina, quasi evanescente nel suo drappo immacolato, era la sacerdotessa che custodiva il fato che gli dei avevano disegnato per il suo futuro.

Cesare entrò da solo.

Dentro era buio. Un lume a malapena mandava tenui bagliori che tremolavano timidi sui volti dei due che uno di fronte all'altra, si confrontavano con due sguardi decisi.

-“Dimmi cosa sarà del mio impero fra due mila anni”- Ordinò Cesare.

-“Perché due mila?”- Domandò calma la Sacerdotessa.

-“Non fare domande. Esegui.”-

La Sibillina alzò il sopraciglio destro in segno di sottile disappunto, poi, cominciò a concentrarsi.

Silenzio.

I minuti passavano.

Ancora silenzio.

Cesare cominciava a spazientirsi.

-“Cosa vedi?”- Domandò.

-“Niente!”-

-“Guarda meglio.”-

Silenzio.

-“I tuoi dei ti hanno forse girato le spalle?”- Commentò sarcastico l'imperatore.

-“Quello che vedo è confuso. Bambine succinte che si muovono sinuose.”- Si sforzava, aveva quasi spento il lume con l'energia che sprigionava.

-“Cosa c'entrano le bambine con il mio regno?”- Cesare stava perdendo la pazienza.

-“Vecchi bavosi, occhi libidinosi. Questo è un bacchanale.”- Commentò con disgusto la verginale Sacerdotessa.

-“Parlami della grandezza di Roma, delle imprese delle nostre legioni, non delle baldorie di quattro vecchi bavosi pieni di sesterzi.”-

-“Ecco lo vedo, è lui.”-

-“Lui chi?”-

-“Il Divino Cesare che ti succederà nell'anno duemila.”- Solo a pronunciarlo, quel numero gli dava dei giramenti di testa. Mai si era spinta così in là nelle sue leggendarie oracolate. -“Non lo vedevo prima, perché è piccolo. Flaccido. Panciuto. E nudo.”-

-“Che schifo. Sei sicura che sia lui il novello Cesare?”- Comunque, nemmeno lui era molto alto.

-“Sono sicura sì. E' al centro del cerchio dei vecchi viziosi ossequianti e delle giovani vergini licenziose.”- La Sacerdotessa era ella stessa turbata di quello che stava vedendo. Buon per lei che Cesare...

-“Vai oltre, interroga le divinità sulle sue imprese guerresche. Sulle sue abilità politiche. Lascia perdere i suoi vizi più reconditi, le sue fobie da vecchio fauno.”- Cesare aveva anche lui i suoi bravi vizietti e l'idea che una Sacerdotessa qualsiasi glieli potesse intercettare...

-“Ecco... vedo... Cartagine o giù di lì...”- Sibillina non era forte in geografia, oppure non aveva messo correttamente a fuoco.

-“Continua... cosa vedi?”- Roma con Cartagine e i cartaginesi, vecchie ruggini da regolare. -“Chissà che botte.”- Commentò.

-“Botte? Vedo solo abbracci e baci. C'è quasi sudditanza nel tuo piccolo successore. L'altro, il cartaginese, oltre che più alto, è così intabarrato che sembra una tenda ambulante.”- La Sacerdotessa si stava quasi divertendo.

-“Stai attenta a quello che dici. Ti taglio la lingua se non porti rispetto a noi, Cesari.”-

-“Ecco adesso vedo meglio. Siamo a Roma, la cavalleria cartaginese carica nella Spianata del campo di Marte. Il re cartaginese invece, indottrina le vergini romane, al di là del Tevere. Dove si è accampato con tutte le sue amazzoni. Donne che sembrano uomini, da come brandiscono le spade.”-

LA LEGGENDA DI MILVIO

-“E il mio successore che fa? Sfodera il gladio?”-
-“No. Ride con tutti i denti. Continua a inchinarsi e baciargli l’anello.”-
-“Lascia perdere Cartagine. Vai oltre.”- Cesare era schifato.
-“Ecco, sono sul Reno. Vedo i Germani.”-
-“I Germani?”- Cesare aveva già sfoderato la daga. -“E lui che fa attacca? Muove le legioni? Avanza in formazione testuggine?”-
-“No. Gli fa cucù con la mano. Il capo Germano è una donna. Comunque più alta di lui, e ride.”-
-“Ma quanto piccolo è sto Cesare novello che ride sempre.”- Quasi quasi lo chiamava Cesarino.
-“Parecchio piccolo, in testa ha qualcosa di viscido, quasi della fuligine, le orecchie sono enormi, il sedere è flaccido, la pancia si difende bene e non perde occasione per sfoggiare una dentatura sempre atteggiata al riso.”-
-“C’è dell’altro?”- Cesare era deluso.
-“Sì. C’è un uomo vestito con la pelliccia da orso. Siamo ai confini del mondo. Che sia un Unno?”-
-“Unno?”- Marco Publio Cazzaniga, fuori, aveva sfoderato la daga.
-“Sì, ha gli occhi di ghiaccio ed è gasato assai.”-
-“In che senso?”- Cesare faceva fatica a seguirla.
-“Nel senso che ha così tanto vapore da bruciare tutto il tuo regno dalla Gallia alla Britannia, per non parlare della Dacia.”-
-“Cosa fa il novello Cesare, lo passa da parte a parte con la sua daga?”- Domandò il divino.
-“No. Ride. Lo abbraccia. Lo bacia.”- La Sacerdotessa era un punto interrogativo.
-“C’è altro?”- Che schifo.
-“Vedo un vallo...”-
-“La Britannia. Ecco cosa conquisterà. Concluderà quello che noi abbiamo solo iniziato.”- Cesare stava riprendendosi dalle delusioni di prima. -“La sta conquistando? Quante legioni ha impiegato?”-
-“Nessuna legione, è nel palazzo reale che a capo chino, si prende un predicozzo dalla regina della Britannia.”-
-“Come si permette?”- Stava quasi per chiamare i pretoriani. Marco Publio Cazzaniga si era già messo sul chi va là. -“Lui che fa la uccide?”-
-“No. Ride imbarazzato e piega le orecchie come un infante che si appena pisciato nella tunica.”-
-“Donna tu mi stai prendendo in giro. Quello che i tuoi dei ti fanno vedere non è un Cesare, sembra più un plebeo circense. C’è dell’altro?”-
-“Sì. Mi pare di vedere la Gallia.-
-“Vercingetorice. Al rogo. Dategli la cicuta. Passatelo per le armi. Tagliategli i capelli.”-
-“No. Divino. Non è Vercingetorice. E’ un certo Sarkosingetorice. E sposa una bellissima principessa romana, che con una sola nota, canta delle nenie così monotone, che addormentano le legioni come fossero bebè dopo la poppata.”-
-“L’ha di certo rapita. E’ una sabina? E il novello Cesare che fa? Gli mette il veleno nelle vivande? Una serpe nel letto? Lo brucia nella pece?”-
-“No. Gli fa da testimone alle nozze e si mette a cantare canzoni che parlano di core, amore e mandolino.”-
-“E che roba è?”-
-“Non lo so? Ha tanti sesterzi. Tanti schiavi. Schiere di fanciulle vergini che fa allevare e preparare alla bisogna da tre personaggi a lui devoti. Certo Emilius Semper

ALESSANDRO MOLTENI

Fidelis, certa Minni Etusque e un tipaccio losco dal nome Lelles dallo Morales Bassum. Tante Domus, una più Aurea dell'altra. Irride il senato. Possiede tutte le Acta Diurna che pubblicano i fatti che vuole lui. Organizza bacchanali interminabili. Possiede la squadra di gladiatori più forte del Colosseo: i famosi rossum et nerum di Mediolanum."- Era lanciata.

-“Basta basta.”- Cesare il divino, ne aveva abbastanza. Non era un condottiero come lui, però aveva forse ancora più denari di lui. -“E come ha potuto accumulare tutti questi sesterzi?”- Si chiese quasi d'istinto.

-“Forse chissà, si è venduto le legioni.”-

-“Ma come ha fatto un tipo così a prendere il potere dei Cesari, nella Roma imperiale. I sesterzi contano niente se non hai le legioni al tuo fianco.”- Cesare faceva l'inventario. -“Interroga i tuoi dei.”-

-“Sesterzi. Vedo solo sesterzi.”-

-“E come ha fatto ad abbattere i suoi nemici, se non aveva legioni?”-

-“A colpi di Acta Diurna.”-

-“Acta Diurna?”- Cesare cominciava ad avere dei dubbi. -“E chi sono i suoi nemici?”-

-“Senato. Pretores. Pletoria rossum in genere.”-

-“Hum.”- Anche lui non aveva una gran simpatia per il Senato. -“E' durato tanto?”-

-“Insomma...”- Vaga la Sacerdotessa.

-“Questo flaccido plebeo che si fa chiamare Cesare, si sollazza le vergini fanciulle et impera su Roma a colpi di sesterzi, circondato da schiavi adoranti, ha domato il Senato e fa la guerra a colpi di Acta Diurna ai Pretores, ho capito perché ride, regna su Roma da saeculam saeculorum senza l'ombra di un nemico in grado di prendergli il posto.”- Cominciava a ricredersi su quell'ometto, Cesare il Divino. Infatti, prendeva appunti. -“Adesso che mi hai parlato dei nemici, parlami degli amici, chi lo appoggia? Di chi si fida? Chi lo consiglia? Io ho Bruto e lui?”-

-“Un certo... Lo vedo sfumato... Sembra quasi evanescente... C'è non c'è... sembra più un'ombra che un uomo... Lo chiamano Janus Bifrontus Lectibus. Si atteggia e parla come un maturo efebo. Scusami se non l'ho visto prima, indossa tuniche dello stesso colore della tappezzeria che lo circonda. Difficile notarlo.”-

-“Che altro vedi. Dimmi di chi ama circondarsi.”-

-“Sesterzi e schiavi. Scusami divino ma vedo solo questo intorno a lui. Nemici che con qualche sesterzio diventano amici e amici che per mancanza di sesterzio diventano nemici, prima che con qualche tardivo sesterzio, li convinca a tornare amici.”-

-“Un mercante quindi? Compra e vende.”-

-“Lui, divino Cesare, compra soltanto.”-

-“Certo che di pecunia ne tira fuori parecchia dai suoi forzieri.”-

-“Ma non è mica roba sua.”-

-“E di chi è allora?”-

-“Del popolo. E' con i tributi della plebe, che finanzia il parco schiavi.”-

-“Schiavi o tribuni? Vedi di essere più precisa.”-

-“Non so. Sono vestiti uguali.”-

-“E la plebaglia cosa dice? Non mormora? Non si ribella? Se qui non gli diamo Panem et circenses, che mi costano un sacco di sesterzi, mettono subito il broncio.”- Cesare cominciava ad avere dei grossi dubbi sul suo di operato. L'ometto senza legioni, invece... c'era da imparare. -“Interroga le tue divinità, chiedigli del popolo di Roma. Che fa? Che dice?”-

LA LEGGENDA DI MILVIO

-“Gira con le bandiere... Urla... Impreca... Lancia i sassi... Sono una moltitudine e stanno andando in massa verso qualche parte di Roma.”-

-“Lo dicevo io...”- Sembrava più sollevato. Adesso sì, gli tornavano i conti. Il popolo di Roma non poteva subire a lungo senza ribellarsi. Sesterzi sì, sesterzi no, se ogni tanto non gli conquistavi una nuova provincia magari in Gallia, o non lo riempivi di panem et circenses, s’incazzava di brutto e ti sostituiva con il primo Caligola che passava di lì con le sue legioni. Roma era Roma, Caput Mundi, mica un paesello qualsiasi. -“Stanno andando al Campidoglio. E sono assetati di sangue. Li conosco. Metteranno a ferro e fuoco il Foro Imperiale. E cosa fanno, lo passano per le armi o lo bruciano il Cesare con la pancetta, le voglie da fauno e la capoccia dipinta?”- Gli occhi del divino erano tornati quelli di sempre. Crudeli.

-“Niente di tutto questo. Vanno verso un Colosseo più moderno, ma neanche tanto, e urlano Forza Roma. Forza lupi. So’ finiti i tempi cupi.”-

-“Che ti dicevo succederà uno sconvolgimento.”- Cesare la sapeva lunga su certe cose... -“Raccontami. Adesso cosa vedi?”-

-“Vedo fuochi che volano da una parte all’altra del Colosseo.”-

-“Cominciano. Stanno usando le frecce con la pece.”- Poi, fattosi pensoso -“ma ancora lì sono? Pensavo che in due mila anni avessero inventato qualche diavoleria più efficace delle frecce con la pece?”- Poi, rivolgendosi alla Sacerdotessa. -“Non è che hai sbagliato anno?”-

-“No. Divino. Non ho sbagliato anno e non sono frecce, sono fuochi che volano e fanno il botto. Vere proprie diavolerie. Vedo gente scatenata. E’ l’inferno. C’è fumo, non si vede più niente. La gente urla. I vigilantes attaccano.”-

-“Lo sapevo. Duemila anni e la storia si ripete uguale. Il Cesare cicciotello pieno di pecunia, raccomandi l’anima a Zeus. La plebe è scatenata. Sarà un massacro.”- Poi, dopo un attimo di raccoglimento per le vittime, anche Cesare aveva un cuore, -“cosa succede adesso?”- Domandò alla Sacerdotessa, con la fregola di sapere.

-“E’ un disastro. Corrono tutti. Urlano tutti.”-

-“Interroga qualcuno della folla, i tuoi dei te lo permettono. Fallo subito.”-

Silenzio.

-“Allora?”- Cesare aveva finito la benzina della pazienza.

-“Un attimo. Mi sta parlando.”- La Sacerdotessa infatti, era piegata in avanti e quasi ci cascava dentro, al bacile in alabastro che gli trasmetteva le immagini.

-“Cosa dice? Cosa dice?”- Cesare non stava più nella pelle. Che nel suo caso era un’armatura tutta d’oro.

-“Dice che non era rigore?”- Rispose pensosa la verginale Sacerdotessa.

-“Cosa? Chiedigli cosa significa?”- Cesare stava per sfoderare il gladio.

-“Significa che quelli della Lazio gli hanno rubato partita e scudetto. Ha risposto il plebeo che ho interpellato.”- Sempre più turbata la Sacerdotessa.

-“E chi sono quelli della Lazio? Cos’è lo scudetto?”- Cesare era sul punto di sclerare.

-“Non lo so, divino Cesare. Non vedo più niente.”-

-“Perché non vedi più niente? Gli dei non ti sono più propizi?”-

-“No. C’è la pubblicità.”-

-“E che diavoleria è questa pubblicità?”-

-“Boooh?”-

Ormai ne aveva abbastanza il Divino Cesare.

Quella specie di smidollato che avrebbe preso il suo posto non era come lui, di certo però sapeva il fatto suo. Abbindolava il popolo come pochi. Se solo avesse

potuto parlargli, chiedergli qualche consiglio... Ma come poteva mettersi in contatto con uno che sarebbe arrivato più di due mila anni dopo.

La verginale Sacerdotessa? Era svenuta la poverina, aveva visto cose che...

Lasciamo perdere. Comunque il succo di tutto quel discorso l'aveva assorbito per bene, il divino Cesare. Era pronto ad imitare il suo famoso postero, con due mila anni d'anticipo. Chiamò Marco Publio Cazzaniga e...

-“Rimettiamoci al galoppo.”- Ordinò perentorio.

E a sua volta Marco Publio Cazzaniga...

-“Pretoriani al galoppo. Via dall'antro della verginale Sacerdotessa! puntiamo decisi verso Roma!”-

-“Verginale quella...”- sospirò all'amico uno dei pretoriani. -“Tsè”-

-“Cosa ne sai tu della vergine che vive su questi monti come una reclusa?”-

L'interrogò Marco Publio Cazzaniga, che aveva captato con l'orecchio sano più il gesto licenzioso, che il concetto.

-“Smettetela di mugugnare e frustate i cavalli.”- Cesare il divino imperatore dava il buon esempio. Certe scudisciate. Povero Bolso. Neanche duemila chilometri e già era da revisionare.

Roma lo stava aspettando.

Ormai sapeva cosa doveva fare per durare il più a lungo possibile. Doveva usare le stesse armi del postero. Del Cesare col complesso del sesso senile. La formula non era molto complicata. Sesterzi. Sesterzi. Sesterzi.

L'indomani avrebbe, seduta stante, aumentato le tasse a quei bifolchi dei suoi sudditi. Di sicuro rimetteva la tanto odiata ICIBUS, ovvero la tassa sulla prima stamberga. E se non bastava, metteva pura la Patrimonialibus. Tanto poi dava la colpa a quei catacombali dei mancinoidi rossum.

L'uomo fidato, il consigliere principe ce lo aveva già: Bruto. Altro che l'efebo Janus Bifrontus Lectibus, con Bruto lo legava non una sporca faccenda di sesterzi, ma una inossidabile consanguineità.

Prima però, doveva fottersi il Senato.

Un progettino niente male, che aveva in mente da quando era malamente scivolato nel Rubicone, mentre con fare imperiale pronunciava la celebre frase: Alea iacta est. Che non aveva mai capito cosa volesse dire, ma visto che suonava importante...

-“Marco Publio Cazzaniga.”- Chiamò mentre cavalcava.

Nessuno doveva permettersi di stagli al fianco. Due metri rigorosamente dietro, dovevano stare. Marco Publio Cazzaniga però non lo sentiva. Gli zoccoli scalpitanti dei cavalli al galoppo. Il fruscio delle fronde dei boschi Sibillini. Il fischio del Ponentino che sfrigolava tra i monti. L'elmo che gli pesava sulle tempie. Soprattutto la sordità cronica di un Marco Publio Cazzaniga che aveva sì, combattuto tante battaglie, ma preso tante di quelle legnate...

-“Marco Publio Cazzaniga.”- Urlò Cesare, che ormai era stufo di portarsi in giro una guardia del corpo così suonata che faceva tenerezza.

E finalmente Marco Publio Cazzaniga sentì.

-“Ordinami. Cesare. E io mi butto nel fuoco per te.”- Questa tiritera era così frustra che i pretoriani facevano sempre più fatica a contenere le risate.

E il Divino Cesare, tanto che cavalcava, gli raccontò per filo e per segno, tutto quello che la verginale Sacerdotessa, gli aveva oracolato. E quando arrivò alla fine, cioè quasi alle porte di Roma...

-“Ordina a Bruto di convocare il Senato con estrema urgenza. E digli di cominciare ad affilare il gladio.”- Gli ordinò.

LA LEGGENDA DI MILVIO

-“Perché mio divino imperatore vuoi fottere il Senato?”- Era ingenuo, oltre che sordo, il terribile Marco Publio Cazzaniga.

-“Ti ho raccontato dell’ometto che sarà Cesare tra due mila anni... il suo regno è durato così tanto perché tra le altre cose, si è fottuto il Senato con tutti i senatori.”-

-“Da come la vedo io, più che il Senato fottuto, l’ometto col sedere flaccido vanta sì, un sacco di sesterzi ma soprattutto, un popolo assopito.”-

-“Popolo assopito?! Hum...”- Cesare stava riflettendo. -“Non avevo visto la cosa da questo punto di vista. Ci penserò su.”-

-“Certo che se quell’ometto da quattro soldi del tuo Divino postero governerà un saeculum saecolorum, tu, mio Augusto Imperatore, sullo scranno imperiale ci rimarrai chissà per quanto.”-

-“Come si fa ad assopire il popolo?”- Cesare il Divino, stava ancora pensando al popolo bue.

-“Io so come combatterlo. Mio signore. Non ho proprio idea di come si faccia ad assopirlo.”-

-“Una cosa alla volta. Diamoci da fare con il Senato. Ricordati i miei ordini per domani.”-

-“Sarà fatto.”-

-“A proposito. Che giorno è domani?”- Cesare era superstizioso.

-“Domani sono le Idi di Marzo mio imperatore massimo.”-

-“Idi di Marzo?”- Era pensoso il Divino. -“Porterà mica sfiga?”-

-“Gli dei sono con tè mio aureo imperatore. La parola sfortuna non è scritta nel tuo destino.”- E proprio in quel momento, fosse distratto dal complicato discorso che stava facendo, il povero Marco Publio Cazzaniga era andato a sbattere contro un platano, quello sì, secolare. L’aveva infatti, piantato Romolo prima di tracciare il famoso solco.